Anno V N. 1469 Trieste, Sabato 16 Gennaio 1886 (Edizione del meriggio) Anno V N. 1469

Si publica due volte al giorno alle 6 ant. e a mezzodì. Esemplari singoli soldi 2; arretrati soldi 3. - Uffici: CORSO N. 4 pianoterra. - ABBONAMENTO per Trieste mattino soldi 60 al mese, soldi 14 la settimana; mattino e meriggio fl. 1. 10 al mese, soldi 26 la settimana. - Monarchia a.-u. mattino fior. 2.70 al trimestre; matt. e meriggio fl. 4. 20. Pagamenti anticipati.

IL PICCOLO

Direttore: Teodoro Mayer. Ufficio: Corso N. 4.

Le inserzioni si calcolano in carattere testino e costano: avvisi di commercio soldi 16 la riga; comunicati, avvisi teatrali, avvisi mortuari, necrologie, ringraziamenti ecc. soldi 36 la riga; nel corpo de giornale fl. 2 la riga. Avvisi collettivi soldi 2 la parola. Pagamenti anticipati. -- Non si restituiscono manoscritti quand' anche non publicati.

LA NEVE.

Vienna, 11 gennaio.

In gennaio, e a Vienna, niente di più naturale che s'abbia a vedere di molta neve, e da tre giorni a questa parte ne vediamo tanta, che incominciamo già quasi ad averne abbastanza.

Nondimeno, è un gran bello spettacolo, così bello non s'era qui avuto da molti anni, perchè veramente classiche nevicate rimontavano a' tempi dell'assolutismo, e ne potevano parlare — gelosissimi di questo loro privilegio — soltanto i vecchi, i vecchioni che ricordano Francesco I imperatore, l'arciduca Giuseppe, vicario dell'impero, i trionfi della Elssler ed il re di Roma.

Si sa, tutto andava meglio, dopo tutto, a quei tempi; i sovrani comandavano, i cantanti cantavano, le ballerine ballavano, e all'inverno faceva freddo; non miserabili due o tre o quattro, ma quindici, diciotto, venti gradi sotto lo zero. Allora, in dicembre e in gennaio, di carrozze non si parlava più; si discorreva solo di slitte; solo per le strade principali si poteva arrischiar di camminare, e da una parte all'altra di una via montagne di neve impedivano di vedere; poi veniva il vento del nord, un vero vento del nord — assoluto, voglio dire, non costituzionale come quello di oggi — e i metri di neve diventavano metri di ghiaccio, e dal ghiaccio si fabricavano sale da ballo, in cui si ballava (a quei tempi si ballava, ancora, per davvero) al lume delle torce a vento.

Anche nel 1820, nel 1830, fin prima del 1848, si andava a goder la nevicata a Mürzzuschlag ed al Semmerig, ma si faceva tutta in una slitta la strada che ora si percorre in cinque ore di ferrovia.

* * *

La nevicata di questi giorni non è classica, ma ricorda abbastanza i tempi classici; ve n'è abbastanza perchè noi, giovani di primo e secondo pelo, ce ne possiamo far un'idea.

Viviamo, intanto, in un mar di bianco; anche nel centro della città, nella aristocratica *innere Stadt*, dove, naturalmente, il servizio di sgombro è più pronto, la neve che scende non aspetta quella che se ne va sui carri a due cavalli, e sui *cabs* a un cavallo, per perdersi in un braccio del Danubio.

Ma bisogna arrivare al Ring, bisogna far qualche capatina ne' quartieri eccentrici, e, meglio, in quelli che son più fuor di mano, per goder lo spettacolo. Bisogna veder l'alta mole gotica ammodernata del „Rathhaus," per gustare questa poesia della neve nei paesi del nord; gli edifici di architettura classica, come il „Reichsrath" e l'Università, non reggono al paragone; ci vogliono, per la neve, costruzioni in cui le linee dominanti siano le perpendicolari o le tendenti al perpendicolare, e in cui mille sporgenze di modanature, di punte, di fogliami offrano presa a questa candida ovatta che scende a fiocchi uniformi dall'alto.

Domani o posdomani, quando il cielo tornerà sereno, quando splenderà di nuovo il sole, quando, sul mattino, un po' di nebbia farà perdere in una sfumatura dorata i contorni e la cima della torre del „Rathhaus" o delle due torri della „Votivkirche" sarà qualche cosa tanto bello, sarà un „Genuss" — come dicono i tedeschi — tale da meritare un piccolo viaggio per procurarselo.

* * *

Questa poesia della neve è assai difficile gustarla nei paesi del sud. Nè gli ambienti aperti, nè i chiusi, nè le abitudini della vita son fatte per goderla.

Quivi si può pigliar la sodisfazione di andar a passeggiare anche due o tre ore solamente per la voluttà di questa immensa bianchezza. Un „mentschikoff" lungo e bene ovattato, un paio di stivali alti, una berretta di pelo alla russa e un po' di pazienza e di buonumore; non c'è bisogno d'altro, e i ragazzi non hanno bisogno nemmeno di questo; io ne ho veduti gettarsi nei mucchi di neve e rivoltolarcisi dentro con quel senso stesso di gioia che i monelli napoletani vanno a guazzare nell'acqua in luglio.

Chi ha mai sostenuto che la neve metta malinconia? Qui almeno, dove è come casa sua, no; tutt'al più si può dire che dia calma e serenità allo spirito. Non vi è ipocondria che non la faccia gustare; non si vede un ombrello per istrada; par che tutti provino il bisogno di vedersene coperti, di sentirsela sbattere sulla faccia; anche, in parte, perchè è più sicuro, si sdegnano i marciapiedi, si disprezzano i solchi preparati, e si va a tripudiare coi piedi dove è alta ed intatta.

Quando tornate a casa, trovate quello che difficilmente si trova a Trieste; una stanza che si è potuto riscaldare, imposte che chiudono ermeticamente, tappeti avanti alla finestra che sbarrano il passo al menomo filo d'aria, e un termometro fuori e uno dentro che vi dicono quello che i termometri sanno dire. Quante case hanno il termometro a Trieste? Qui è uno strumento che non manca, si può giurare, al più povero tugurio.

* * *

Tanto è vero che la nevicata di questo anno ricorda i tempi classici, che i cocchieri delle „signorie" (*Herrschaften*) e quelli di piazza hanno tirato fuori le slitte.

Oh, il piacere di scivolare in una slitta sulla neve! Chi non l'ha mai provato non può farsene un'idea. S'intende, che la neve ha ad essere ben dura, ghiacciata o quasi. Ieri sera per il Ring era uno spettacolo; era una lunga fila continua di queste piccole carrozzelle striscianti, che non s'annunziano con altro rumore che quello caratteristico dei sonagli dei cavalli; vi passano davanti agli occhi, e sono fantasmi neri che si staccano stranamente dal fondo bianchissimo; cocchieri e signori e signore, imbacuccati nelle pellicce, pillucate anch'esse di infinitesimi fiocchi di neve; non sono nemmeno fiocchi, è una polvere fina fina, la più bella e pittoresca cipria che si possa imaginare.

Il vento secco la infrange e la sparpaglia in tutte le direzioni: ora vi entra audacemente per la nuca, ora si sbatte petulantemente sul viso, e vi obliga a fermarvi perchè vi toglie il lume degli occhi; a momenti vi piombano sul capo dei massi compatti dai cornicioni delle case; guai ai cappelli sodi allora, guai ai cilindri!

E se il freddo si farà più acuto, se ridiscenderemo agli otto, ai dieci, ai dodici gradi sotto lo zero, guai a coloro che sul „Glatteis" non impareranno per forza a pattinare anche senza i pattini!

DE SANCTIS, MORTO

Quel giorno a Napoli, il colera uccideva l'ultima vittima. Mentre mi trovavo sul Camposanto dei colerosi, che doveva descrivere per il *Napoli* di Martin Cafiero, si erano uditi i rintocchi della campanetta e due becchini traversavano l'orrida landa dove è scritto: Colera del 1836, portando sulle spalle la bara di pioppo dal coverchio traballante: una povera donna del quartiere di Chiaia. I becchini deposero la bara su uno degli stalli di pietra della sala mortuaria, un impiegato scriveva un numero in un registro, il prete discostava come usa, il coverchio della cassa, scoprendo il volto, orribilmente contraffatto, della morte, e l'azurrognola fiamma d'un disinfettante bruciato in un piattello di creta s'elevava pigra e triste.

Mi si avvicina un uomo in sulla quarantina, con una premurosa affabilità:

— Lei ha visitato il camposanto colerico?

— Disgraziatamente, come vede.

— Ed è giornalista?

— Ancora più disgraziatamente.

— Andrà al Cimitero nuovo?

— Veramente non ci andrei.

— Non vorrebbe vedere il *professore*?

— De Sanctis?... Dove?... Ah! non lo hanno seppellito?

— La preparazione è finita. Si sta vestendolo...

— ...?

— Si va?...

Lo seguii meravigliato. Traversammo i nuovi quadrati dove sono seppelliti i morti del colera 1884. Per un ponticello di legno, tra gli alberelli sradicati e i roveti spezzati di una terricciuola attigua, comprata dal Comune per la gran moria, pigliammo l'erta ridente di Capodichino. Attraversammo il Camposanto nuovo, e tra i giardinetti di rose e i cespi di viole, discendendo il gran viale serpeggiante giungemmo alla Porta maggiore, quella dal gran cancello di ferro e le colonne di granito reggenti i tripodi di bronzo, laggiù sulla melmosa via nuova di Poggioreale.

Ai lati del gran cancello, vi sono due casette, due pianterreni. L'intonacatura rossa e bianca; linde, semplici, aggraziate. Una serve per i custodi e le guardie della Porta. Entrammo nell'altra, nell'altra a mezzo nascoste tra i brevi cipressi tagliati a calice, e ombreggiata dalle larghe foglie di una musa.

Una porticina verde, poi una piccola salettina dall'impiantito asfaltato, quindi un'altra porticina gialla.

Entrammo.

Un puzzo disgustoso di vernice e di umido di zolla di camposanto saliva alle nari e appesantiva le palpebre.

La camera stretta e bassa: le pareti di un cilestrino sbiadito a larghe macchie gialle. Qualche lucerna col lucignolo untuoso gocciolante. Larghi tavolacci grommati di vernice secca, di viscidume molle, tarlati e sghangherati. Vari assi di legno fuliginosi alle pareti: per terra bare schiodate. In alto al muro di fronte, su un monticello di torciuoli anneriti, di calcinaccio, di tavolette spezzate, si ergeva terribile una morta pietrificata: una prova mal riuscita. La pelle stiracchiata d'un giallo zafferano. Il volto contratto: due occhi di vetro: e i capelli scomposti d'un nero tendente al rosso. Accanto alla porticina un tavolino addossato alla parete, e sul tavolino caraffe, piattelli, orciuoletti, alberelli; e strofinacci ammassati, cadenti alle orlature; e pennellini, e piccole lamette di acciaio, e ferricciuoli. Tra gli sgabelli e le scranne, da per tutto, sparpagliati, brandelli di tela infracidita, pioppo marcito, tegamini di creta con acqua sporca, con vernice rappresa, con strane coloriture. Le travature del soffitto chiazzate di grigio; sull'alto un finestrino, la cui funicella dondolava: i vetri anneriti attenuavano la luce e davano all'ambiente una tinta opaca.

A brevissimo tratto dalla porta d'entrata, a terra, sul solaio di pietruzze, una bara, una larga bara di cristallo. In questa bara Francesco De Sanctis, il *professore*. Il coverchio era rialzato e sostenuto da due sedie. La persona che mi aveva accompagnato, mi parlava con enfasi, con un accento convinto ed esaltato, di non so quale diavoleria di processo chimico, pel quale la pelle del cadavere resta come in vita, molle e senza macchie, e dimostrava, e difendeva, e combatteva, e arringava. Ad un punto afferrò la mia mano ed io gliela lasciai, l'accostò a quella del *professore*, me la fece palpare, me la fece stringere, sentii penetrare nelle mie vene il freddo del marmo, la ritrassi come al contatto di una pila elettrica. Il cadavere del *professore* era là. Gli avevano infilato i pantaloni neri, gli abbottonavano una camicia inamidata dal colletto arrovesciato e lucido, e si preparavano a fare il nodo alla cravatta. Il colore della pelle, terreo. I baffi accuratamente lisciati: la barba alle gote e al mento rasa; i grigi capelli accuratamente lisciati, perfino la divisa a manca. Gli occhi sbarrati, uno sguardo fisso, tremendo, che metteva terrore: quello non era lo sguardo del professore, que' due occhi erano di vetro.

La persona che aveva compiuto quel lavorio di mesi, e che parlava con quel tono di enfasi come un artista che presenti l'opera sua, era certamente lieto del suo processo chimico: e sia; ma quel risultato il *professore* ridotto a fantoccio come le bambole di Norimberga con le suste in ferro e le molle di acciaio, era un oltraggio alla memoria cara, sacra, illustre.

Quello è il modo di onorare un grande uomo. Voi quanti l'amaste e lo adoraste, che portaste sulle spalle la bara infiorata nell'apoteosi, che non si scorda, del funerale, voi non sapevate a quale strazio, a quale tormento, a quale pena fosse dannata quella spoglia tanto lacrimata.

Come si *veste il santo* nel dì della festa, e gli si calano addosso le collane d'oro e gli si inchioda al capo la raggiera d'argento per esporlo fra i ceri fiammeggianti sull'altare parato di veli e di arazzi, così si „preparava" il *professore*.

Una sola cosa turbava i preparatori: di

---

106) **LA VEDOVA**

DAI CENTO MILIONI

(Riproduzione proibita)

„E' molto graziosa e la dicono pur generosa e caritatevole. Nei dintorni, mercè sua, non si conta alcun povero. Ciò compensa molte leggerezze ed anche molte sciocchezze.

„Ad ogni modo però i poveri rimpiangono non le elemosine che facevate loro, poichè v'è chi le fa, ma le mani angeliche da cui le ricevevano direttamente.

„Ora sono servitori che le distribuiscono.

„Addio, adorata Serafina. Non mi scuso anzi mi accuso. Ma io sono così crudelmente colpito, che il castigo oltrepassa il fallo.

„Spero che la mano dell'Onnipotente non vorrà posare su di me eternamente con tanto rigore per un momento di traviamento.

„Una volta ancora addio.

„Perdonami.

„Supplicandoti, io verso in lagrime che mi abbruciano.

„Queste lagrime, Serafina, sono il sangue d'un'anima che a furia di amare, a furia di soffrire si strappa. Addio.

„Il tuo

„Giorgio."

Serafina aveva nascosto la lettera sotto il capezzale quando entrò in camera Andreina, la quale la trovò seduta sul letto col volto fra le mani, inebriata dal profumo dei suoi ricordi, smarrita nelle difficoltà e gli imbarazzi fra i quali si dibatteva.

Ella riandava gli avvenimenti della sua vita.

Ormai ammaestrata dall'esperienza, molte cose che prima non comprendeva affatto, le divenivano chiare e intelligibili. Così cominciava ad avere dei sospetti sulla sua stessa nascita.

Le voci vaghe corse in altri tempi, le tornavano alla memoria.

Si ricordava del padre ucciso in duello per una causa ignorata da tutti e la madre morta di dolore poco dopo.

La sua gioventù non era stata di poi che una continua sequela di disgrazie e l'avvenire le appariva anche più triste e doloroso.

Un presentimento che non la ingannava le faceva vedere i tranelli che si tendevano contro di lei al magazzino e da cui capiva di non poter sfuggire e lo spionaggio degli sbirri, di quei despoti nelle cui mani era caduta per necessità. Costoro si spingevano fino a far aprire con doppia chiave gli armadi degli infelici alloggiati da loro, per scoprire anche i più intimi pensieri di quei disgraziati. Non potendo sottoporla a quelle perquisizioni, la facevano seguire e sorvegliare in uno scopo su cui non ardiva soffermarsi.

Vedeva Roumagnat che la divorava tutto il giorno con i suoi occhi ardenti. Il di lui amore, per quanto leale ed onesto non le faceva meno paura dell'avversione degli altri.

Gli era grata della sua protezione, gli consacrava sì una profonda riconoscenza, provava per lui una vera amicizia, ma alla sola idea di appartenergli si sentiva rivoltare il cuore.

Non valevano i ragionamenti e per quanto si rimproverasse questa avversione come una vigliaccheria e una ingratitudine, questo sentimento era invincibile.

Pur troppo avrebbe finito col perdere anche da questa parte il solo amico che avesse.

In quanto al suo vicino il barone di Sevran, non la sgomentava affatto.

Era il solo il cui fare alla grande, il cui sorriso affabile, le cui parole in un tempo leggère e delicate, libertine e tenere, le inspirassero una simpatia reale ma indefinibile.

Il barone la interessava.

Si era abituata a vederlo dalla sua terrazza che egli lasciava solo a momenti per tornarci subito a spiare le sue finestre e di tratto in tratto, arrischiare un segnale, al quale ella non rispondeva che con un sorriso enigmatico, chiudendo le persiane quando quel segnale diveniva troppo ardito, come un bacio mandato sulle punte delle dita.

Però ella non si sarebbe mai decisa a vendersi. Avrebbe preferito il suicidio al ricorrere a quella suprema e degradante risorsa.

Da qualunque parte adunque ella si rivolgesse tutto era triste per lei.

L'amore di Candeilles aggiungeva mortali dispiaceri a quelli da cui era oppressa.

Lo amava sempre appassionatamente in segreto e così era un tormento di più che la torturava.

(Continua.)

non giungere in tempo: il 2 novembre era prossimo. Quel giorno il popolino si riversa ubriaco e rosicchiando le cocche del legno santo per i viali del Camposanto e quel giorno il bamboccio non si sarebbe mostrato a traverso le lastre di cristallo, nel suo abito nero, sul cuscino di velluto, nella nicchia, alla curiosità di una plebaglia stolta ed imbecille.

Ma che è questo modo bestiale, selvaggio di onorare un morto illustre? Gli si ruba la pace del sepolcro: se ne trascina il cadavere in un laboratorio, facendolo passare per tutti i tormenti del ferro e de' prepatati, aprendone le vene, spaccandone il costato, vuotandone il cranio, passandolo e ripassandolo per le acque verniciate e i liquidi disinfettanti, lasciandolo così su una pancaccia di legname, la notte; e dopo giorni e giorni di siffatto insulto, si rinchiude un bamboccio in una vetrina, ficcando il cavernale nella santità del mistero della morte, dando per ara e per tempio ad una vita sacra alla patria, una tomba ferocemente grottesca. Ma il sentimento e la civiltà non consiglierebbe invece o di non violentare la natura, di non turbare il sepolcreto, o il fuoco purificatore, il rogo, e l'amianto, e i fiori sparsi, e il legno profumato e la fiamma che s'innalza al cielo?

* *

Di questi giorni si è parlato di Francesco De Sanctis, di onoranze dei suoi scolari: uno straniero l'ha commemorato. Io ho voluto ricordare una scena raccapricciante d'un'usanza infame. E se è vero che le coscienze non poltriscono intorpidite; se i cuori battono; se il memore affetto e la gratitudine pel gran maestro non sono vuota e miserrima retorica, il mio grido d'indignazione sarà centuplicato.

BOUTET.

(Dal *Corriere di Roma*).

CALORIE E LAVORIE

Venerdì scorso il senatore Moleschott, uno dei più illustri uomini che abbia oggi l'Italia, la quale si onora d'essergli patria di adozione, lesse nella sala maggiore dell'istituto fisiologico la prolusione al suo corso di fisiologia sperimentale: trattò „Della trasformazione delle forze e dell'equivalente calorico del pensiero". Il titolo è terribile: ma il professore fece meraviglie di chiarezza e, dato il luogo e l'argomento, di facilità.

La sala era gremita di gente; nè mancavano due o tre signore. La prolusione durò oltre un'ora e mezzo; ma la voce robusta e insieme vivace del Moleschott tenne immobili in una continua attenzione gli uditori anche quando s'ingolfò, come pur gli era necessità, nelle più astruse teoriche. I molti esempii che citava a dichiararle e illustrarle facevano del resto assai minore la fatica di tenergli dietro.

Calorie, lavorie, chilogrammetri passavano e ripassavano vertiginosamente sollevando in noi tutti una moltitudine di nuovi pensieri e dischiudendo alle menti nostre un impreveduto e più largo orizzonte.

Volete che ve ne dica qualcosa? Non vi sgomentate: sarò brevissimo e non vi annoierete troppo, spero.

* *

Caloria si chiama quella quantità di calore che ci vuole per inalzar d'un grado la temperatura d'un chilogramma d'acqua. Ogni uomo, pei cibi che giornalmente inghiotte (se per fortuna sua ne inghiotte tanti da saziarsi) produce duemila settecento e cinquanta calorie: più di mille ne vanno disperse pel sudore, per la respirazione, pel calore che nel nostro stomaco acquistano i cibi stessi, per molte altre funzioni ch'è inutile enumerare.

Gli restano quindi disponibili circa mille e cinquecento calorie: vale a dire egli, data l'attitudine particolare de' suoi muscoli o del suo cervello, può consumare giornalmente mille e cinquecento calorie in un lavoro materiale o in un lavoro intellettuale, in uno sforzo o nel pensiero.

In media, scendendo dalla teoria alla pratica, l'uomo di studî o l'uomo politico, il pensante insomma o il pensatore che dir si voglia, spende quasi ottocento calorie in lavoro intellettuale, e l'operaio ne spende soltanto cento: viceversa l'operaio spende ottocento calorie in lavoro materiale e il pensatore non ne spende che cento.

Ogni caloria poi è dimostrato equivalere a quattrocento ventiquattro lavorie: e per *lavoria* s'intende lo sforzo necessario ad inalzare un chilogrammo all'altezza di un metro. Quindi una caloria corrisponde a quattrocento ventiquattro volte lo sforzo che ci vuole per inalzare a un metro di altezza un chilogramma, e una volta sola un chilogrammo a quattrocento ventiquattro metri di altezza.

Usciamo da questo uggioso ma necessarie cifre; e veniamo alla conclusione. Ve l'aspettate?

Un pensatore consuma giornalmente in lavoro intellettuale una forza equivalente a quella che ci vorrebbe per sollevare nientemeno che 339,200 chilogrammi all'altezza d'un metro, oppure un chilogramma solo all'altezza di 339,200 metri; più di trecento chilometri!

Vien la vertigine soltanto a pensarci.

* *

Ora capisco, pensavo io mentre il Moleschott parlava, ora capisco perchè, per esempio, parecchi giornalisti hanno una così grossa corporatura.

E che applicazioni pratiche può avere, anzi avrà presto di sicuro, questa scoperta!

Ogni officio governativo, ogni direzione di giornale avrà il suo bravo dinamometro; un bel fantoccio col cuscinetto in capo. Ed ogni nuovo impiegato, ogni nuovo collaboratore, dovrà darvi su un pugno. Si vedrà allora di quante calorie e quindi di quanto pensiero possa disporre, e non potrà dare per suoi gli articoli de' giornali stranieri.

Anche pensavo che il detto famoso di Archimede: „Datemi un punto d'appoggio e vi sollevo il mondo" non ha ora più nulla in sè di meraviglioso. Un pensatore come lui, chi sa di quante calorie poteva disporre! Un pugno e una scoperta portentosi ogni giorno, a sua scelta.

(Dal *Fracassa*).

In giro per il Mondo.

In assenza della moglie.

Farsa esilarantissima in parecchi atti, fra i quali alcuni abbastanza... maneschi, e col solito finale del marito che per voler tenere — come si dice — il piede in due scarpe, resta senza moglie... e con un palmo di naso.

La scena ha luogo a Napoli, in via Bramante al numero 37.

Atto primo. — La moglie Cesarina Maggi, una bella donnina di 26 anni, ieri mattina avverte il marito che obligata ad assistere alle nozze di sua sorella che abita a Monza, gli dice che starà assente parecchi giorni, fa le valige e se ne va in santa pace.

In assenza della moglie, il marito — Luigi Capra — però non spreca il suo tempo. Va a chiamare una sua spasimante e si ripromette di passare i soliti giorni più belli della vita.

Atto secondo. — La moglie arriva a Monza, trova che il progettato matrimonio è protratto per la mancanza di alcune formalità legali, rifà la sua strada, giunge a casa e, con grande sorpresa, lo potete imaginare, trova le due colombelle che se ne stanno allegramente consumando una lautissima cena.

Atto terzo. — Qui viene il bello. La moglie furibonda, non mette tempo di mezzo e si slancia sulla malcapitata rivale. Le due donne si accapigliano, si graffiano e giù botte da orbi; grida, imprecazioni, bestemmie, piatti, bicchieri e bottiglie che volano per l'aria, mentre il marito, tanto per salvare le spalle, infila lo uscio e fa i gradini a quattro a quattro.

Intanto a quel baccano accorre il vicinato, disarma le due feroci rissanti, e la tempesta si fa bonaccia.

Atto quarto... ed ultimo. — Il marito fa capolino all'uscio di essa, e la moglie se ne va al Tribunale per la separazione. Quadro e fine!

* *

I preti in tuba.

I giornali dicono che Leone XIII vuol cambiare la „divisa" ai preti!

Non si spaventino i lettori: non avrebbe adottato il „figurino" del famoso prete della comedia del Pilotto, che voleva, pei sacerdoti, calzoni bianchi, gilet verde e abito rosso: no, papa Pecci non sarebbe arrivato fin lì. Egli sostituirebbe il cilindro al tricorno, i calzoni lunghi ai corti, e il soprabito alla tonaca.

Voi ci credete? — no — E noi nemmeno.

* *

Il signor Vitelli, capitano di lungo corso, torna alla patria dopo un viaggio di quindici mesi al polo nord.

Trova ad aspettarlo alla stazione un suo servitore, che non ha mai dato prova di molta intelligenza, ma ch'è d'una fedeltà e d'una sincerità a tutta prova.

— Che c'è di nuovo a casa? — gli domanda il padrone.

— Nulla signor capitano.

— Come nulla, se quando partii mia moglie era in istato interessante!

— Stia tranquillo signor capitano! La troverà come l'ha lasciata!

NOTIZIE DEL GIORNO

Il mistero di Vico Equense. I lettori ricorderanno di un giovinetto straniero, che, tempo fa, fu rinvenuto assassinato a Vico Equense presso Napoli e del quale non fu possibile constatare la identità.

Un momento si disse potess'essere un belga, o uno svizzero, del quale facevasi il nome, e il mistero parve svelato. Ma poi si riconobbe d'aver battuto falsa strada e le più fitte tenebre tornarono ad avvolgere quel delitto.

Ora leggiamo nei giornali di Napoli:

„Le tenebre si diradano. Alla questura è giunto avviso che da Bucarest era sparito un individuo somigliantissimo alla fotografia del giovane assassinato. Le iniziali trovate nella camicia della vittima di Vico Equense, *L. S.*, corrispondono al nome e al cognome del giovane sparito da Bucarest in compagnia di un signore, che ha pure connotati identici a quelli che si hanno del presunto assassino."

Un „dessert" di nuovo genere. A Parigi una graziosa signora, gli inviti della quale vengono sempre accolti con viva sodisfazione, in uno dei suoi ultimi pranzi ha inaugurato un *dessert* di nuovo genere.

Essa ha fatto distribuire a ciascuno dei suoi invitati un biglietto della lotteria coloniale. Poi s'è alzata ed ha detto: Accettate questo piccolo ricordo e conservatelo almeno fino all'estrazione del 15 genaio. Così sarò certe che fino a quell'epoca penserete qualche volta a me. Quel brindisi spiritoso ha fatto furore. Da questo momento tutti vorranno offrire ai loro invitati un biglietto della lotteria coloniale.

La morte di un milionario. I giornali americani recano:

Sotto l'erba del camposanto di Graceland, riposa un uomo, che fu un milionario e un gran filantropo, perchè dopo aver speso somme colossali in opere di carità, un giorno regalò alla natia Chicago tre milioni di dollari, perchè si costituisse una libreria publica. Ma là non riposa in una bara sontuosa fregiata d'argento... tutt'altro, vi giace semplicemente in una botte di *rhum*... ed ecco come:

M. Newberry, che tale è il nome del sepolto, dopo aver guadagnato immense ricchezze commerciando in bestiame con intelligenza superiore e una operosità straordinaria, si mise a viaggiare in Europa. In una delle sue traversate, nel 1867, su vapore della „Transatlantique", improvvisamente morì, prima di toccare l'Havre.

Il capitano stava già facendolo buttare a mare come è di prammatica, ma alcuni passeggieri che conoscevano il Newberry, benchè non lo dimostrassero, perchè il vecchio milionario era una specie d'orso selvatico, gli raccontarono chi era e come i parenti di Chicago gli sarebbero stati obligati, se vi avesse riportate le spoglie dell'amato defunto e quegli cavò fuori lo strattagemma di rimandarlo in America, ben conservato dentro un barile di rhum.

Apertone uno, vi racchiuse il cadavere, lo portò all'Havre e di là la strana bara riprese il viaggio dell'Atlantico e ritornò a Chicago. I parenti, quando videro la nuovissima foggia di *sarcofago*, non ne vollero saper altro e lo composero sotterra come si trovava, erigendovi sopra uno splendido e artistico mausoleo. Chi si prendesse il capriccio di frugare là dentro vi troverebbe più o meno ben conservato il corpo di Newberry, che a Chicago è ricordato come uno dei più generosi e ricchi benefattori della città.

Fra padre e figlio. A Buffalo, negli Stati Uniti d'America, desta grande sensazione una serie di strani processi che il milionario signor Best ed il proprio figlio s'intentano vicendevolmente.

Il giovane Best, fatta conoscenza di una bella ragazza, figlia di un povero *policeman*, si pose in mente di sposarla. Suo padre lo fece rinchiudere in un manicomio e, dopo pochi mesi, sperando che l'amore gli fosse svanito, lo fece mettere in libertà. Il giovane invece non fece altro che determinare il giorno delle proprie nozze. Allora il padre sporse una falsa denuncia contro il *policeman* e sua figlia accusandoli di reati contro i buoni costumi e tanto s'adoperò che riuscì a farli condannare a 5 rubli di multa.

Il dì successivo a tale condanna, il giovane sposò la ragazza ed iniziò due distinti processi contro il proprio padre, uno cioè, per domandare in nome della sposa 100 mila dollari di risarcimento per l'offesa apportata al suo onore con quella falsa denunzia; e l'altro, per domandare altri 100 mila dollari, in nome proprio come compenso dei danni recategli facendolo rinchiudere in un manicomio e privare della libertà. Il vecchio Best rispose con un altro processo domandando ai tribunali che suo figlio sia dichiarato inetto, posto sotto la sua severa tutela ed annullato il matrimonio conchiuso colla povera popolana.

IL SEGRETO D'OLTRE TOMBA

227

— Dopo il suo interrogatorio essa ha cavato una borsa di tasca e mettendomi in mano tre luigi, si è informata se avevo buona memoria, allora mi ha incaricato di dire al signor Avril di andarla a trovare se era curioso di sapere ciò che era avvenuto dopo che egli era partito da casa de Jozères.

Alla notizia che Paolo, mandato da lui dalla Cardoze si era presentato malgrado la sua proibizione, in casa della signora de Jozères, una terribile collera s'accese nel petto di Bourguignon.

Mathis aveva continuato:

— Quando per sapere il suo nome, le ho domandato da parte di chi trasmetterei la commissione al signor Avril, essa si pose di nuovo la mano in tasca... credetti che volesse darmi degli altri danari... ma niente affatto. Questa volta essa ne trasse un taccuino rosso di cui strappò un foglietto che mi tese dicendomi che il signor Avril capirebbe bene da parte di chi veniva quella pagina strappata.

E il portinaio pose la mano al panciotto per prendervi la carta soggiungendo:

— Ah! ho fatto bene a non essere curioso perchè ci avrei perduto il tempo a decifrare la scrittura.

Alla prima occhiata Bourguignon riconobbe gli scarabocchi del signor di Saint-Dutasse. Era una pagina del taccuino che Paolo aveva lasciato nelle mani della signora d'Armangis partendo dalla casa di Clichy-sous-Bois.

Dopo aver finto di cercare di comprendere il cameriere pose in saccoccia il foglio dicendo:

— Il fatto si è che è proprio inintelligibile. Dopo tutto spetta al signor Avril sapere ciò che questo significa, perchè amo credere che questa signora non gli manderebbe un simile scritto se egli non sapesse decifrarlo.

Così parlando il vecchio girava lo sguardo verso la porta.

La striscia luminosa si mostrava adesso in tutta la sua lunghezza. L'ombra dei due piedi dell'appaltatore era sparita. Senza dubio disperando di nulla comprendere egli aveva rinunziato al suo spionaggio e operata la sua ritirata.

— Ed ora, papà Mathis, a rivederci. State sicuro che farò le vostre commissioni al mio giovine padrone appena tornerà — rispose Bourguignon.

— Sopratutto la commissione della soffitta, non è vero? Il mio inquilino è così impaziente di uscire dal suo buco che sarei felice di poterlo sodisfare.

— Sì, sì contateci... Se la cosa dipende da me siate certo che il vostro barbuto avrà la sua soffitta.

— Bene; ritorno al mio stanzino... Abbiate cura delle vostre orecchie — raccomandò il portiere decidendosi finalmente a partire.

Dopo aver richiusa la porta dietro il chiacchierone, Bourguignon rimase ad origliare per udire Mathis che scendeva la scala.

Quando il rumore dei suoi passi si fu indebolito nella profondità della scala, il cameriere si cavò prontamente le scarpe.

— Ed ora tocca a me — diss'egli.

Allora riaprendo pian piano la porta si slanciò per la scala e salito al piano superiore infilò il lungo corridoio che conduceva a ciò che il portiere chiamava il buco del suo inquilino barbuto.

— Il signor di Saint-Dutasse aveva per massima che la diffidenza è madre della sicurezza. Credo che sia questo il vero momento di mettere le sue lezioni a profitto — pensava egli avanzandosi con passo leggero.

A misura che si allontanava dalla scala, la cui finestra illuminava l'entrata del corridoio, questo, come l'aveva detto papà Mathis, diveniva sempre più buio.

La più profonda oscurità regnava all'altro estremo.

— Eh! eh! — pensò allegramente Bourguignon — pare che i più furbi non pensino a tutto... è vero che il barbuto non si attende che io vada a resituirgli la visita che ha voluto farmi.

La gioia del vecchio era motivata da un punto rossastro che come una stella nella notte scintillava tra le tenebre in fondo al corridoio. Era senza dubio un raggio di luce che passava per il buco della serratura.

— Egli ha acceso una candela per vederci nella sua tana — mormorava il buon uomo avvicinandosi a passo di lupo.

Giunto innanzi la porta pose l'occhio al buco della serratura ed esaminò l'enigmatico inquilino.

— Toh! ha una barba falsa — si disse egli trasalendo alla vista dell'occupazione alla quale si dedicava in quel momento colui che egli spiava a sua volta.

(Continua).

Tip. del Piccolo, dir. F. Hualla.
Editore e redattore responsabile A. Rocco.